

Bibliotecari ieri e oggi

Those who cannot remember the past
are condemned to repeat it.

George Santayana
(citato da Seymour Lubetzky)

Le osservazioni che seguono, necessariamente schematiche, intenzionalmente provocatorie e probabilmente in “controtendenza”, mirano a riaprire una discussione sul nostro ruolo, sulla nostra vocazione di bibliotecari e sul futuro delle biblioteche: è preferibile il confronto anche vivace fra argomentazioni diverse e contraddittorie al ristagno del pensiero e della teoria.

Definizione della parola “bibliotecario”: la definizione di “intermediario fra documenti e utenti” – oggi ancora assai in voga – è poco significativa perché, a mio avviso, troppo generica. Bibliotecario è chi, per aver affrontato prove concorsuali e/o per aver ricevuto una formazione idonea ma anche a seguito di prolungate e qualificanti esperienze di lavoro, è in grado di dominare concettualmente le diverse funzioni che si svolgono in una biblioteca. All'interno della biblioteca le varie funzioni si diversificano e danno luogo alle molteplici attività, note a tutti i lettori di “Biblioteche oggi”: acquisizione, inventariazione, collocazione, catalogazione nominale e semantica, informazioni bibliografiche di varia complessità e natura relativamente anche alle risorse digitalizzate e remote, regolamentazione e organizzazione dei servizi; tali funzioni assumono caratteristiche diverse e richiedono competenze e abilità diversificate

a seconda del tipo di documenti trattati, salvo subire una *reductio ad unum* nel profilo professionale del bibliotecario. Al riguardo è interessante notare come anche nella Norma Uni 11535 del 2014 le numerose conoscenze, competenze e abilità richieste a seconda delle caratteristiche dei documenti trattati concorrono a determinare la figura professionale del bibliotecario.

Ruolo del bibliotecario: è necessario ridare un senso alla professione e motivare fortemente chi si accinge a lavorare in biblioteca, (ri)motivando al tempo stesso coloro che già vi lavorano. Non dimenticando quello scritto di alto profilo di Ortega y Gasset (*La missione del bibliotecario*), forse è utile, a tal fine, un esercizio di memoria che consenta di riconnettere la funzione attuale del bibliotecario alle sue radici storiche. Fondamentale per conseguire questa finalità è lo studio della storia delle biblioteche intesa come disciplina volta a una conoscenza non nozionistica e non erudita di una vicenda secolare.

Google (et similia): occorre superare un equivoco di fondo che, a mio parere, finisce col rendere poco comprensibile il dibattito fra gli addetti ai lavori: mentre Google si rivolge a un pubblico indifferenziato alla ricerca delle più disparate informazioni e sovente dell'intrattenimento puro e semplice, gli Opac delle biblioteche sono nati come strumenti concepiti e strutturati *ad hoc* per la ricerca documentaria, destinati a utenti che, nel servirsi di questi strumenti, sono motivati da interessi che attengono esclu-

sivamente alla ricerca, allo studio, alla lettura e allo svago culturale. Non a caso Alberto Petrucciani ha osservato recentemente “che meno dell'1% delle ricerche fatte nel più popolare motore di ricerca in Internet, a quanto risulta, ha un'affinità con quelle che si svolgono nelle biblioteche, o nei loro cataloghi”. (*A che servono i bibliotecari, prima e dopo Google?*, in “Relazioni del Convegno Stelline 2016 – Bibliotecari al tempo di Google: profili, competenze, formazione”, Editrice Bibliografica). Una nebulosa informativa che accomuna Google, Opac (e magari anche Facebook e Twitter) sembra talora emergere dalle considerazioni di alcuni bibliotecari che, per sembrare trendy, si trasformano in esperti di scienza della comunicazione e addirittura in informatici provetti, sconfinando in un ambito professionale che non compete loro. Alla presenza di un bibliotecario virtuale su Facebook, sarebbe auspicabile affiancare un bibliotecario reale che, in sala cataloghi o nelle sale di consultazione, aiutasse i frequentatori nelle loro ricerche. Chi ha avuto esperienza di catalogazione ripetutamente compulsando per anni Rca, Aacr, Rak, Frbr, Isbd, Reicat ecc..., magari con il sussidio delle lucide argomentazioni di Lubetzky e Domanovszky, ha appreso che un catalogo, anche in formato elettronico, oltre ad avere una sua specificità all'interno del vasto e variegato mondo dell'informazione, ha una struttura logica più complicata di quanto possa apparire a prima vista a causa della struttura sindetica che lo contraddistingue. Oggi le difficoltà aumentano, in quanto ciascun Opac deve interagire con un archivio collettivo nel quale riversano notizie bibliografiche un numero elevato di catalogatori, ognu-

no con una diversa preparazione, ognuno che si serve di programmi, in diversi contesti, non sempre perfettamente compatibili fra di loro; ma perché rinunciare, proprio ora che la tecnologia la rende attuabile (e in parte attuata), all'idea, che fu di Jewett e poi del nostro Narducci, di un *general catalogue*? Sarebbe importante, questo sì, "bonificare" gli Opac, da un lato arricchendoli di informazioni (per esempio relative agli autori), dall'altro eliminando duplicazioni, sviste, imprecisioni, errori ed omissioni: quante volte, solo per fare un esempio, ci è capitato di non trovare la localizzazione della notizia bibliografica! Non va dimenticato inoltre che Google è un'azienda privata la cui finalità principale consiste, è superfluo ricordarlo, nel perseguire un utile economico, pertanto, pur senza scoraggiare la digitalizzazione dei documenti (ma anzi controllando che essa avvenga correttamente), è compito dei bibliotecari – abbandonando il mito di una biblioteca smaterializzata che *ipso facto* si trasferisca nelle abitazioni di tutti i cittadini – vigilare affinché la biblioteca digitale non si trasformi in un servizio a pagamento. Non è necessario demonizzare i rapporti con l'imprenditoria privata, anzi, laddove possibile, si possono incoraggiare le sponsorizzazioni come avviene in altri paesi, tuttavia la *mission* del bibliotecario, a partire da una tradizione che risale almeno agli inizi del sec. XVII, gli impone di battersi oggi affinché il servizio delle biblioteche rimanga gratuito per gli utenti e di insistere per ottenere dallo Stato finanziamenti più consistenti per il funzionamento di queste strutture.

Fruizione e conservazione dei documenti: nell'etica e nella pratica quoti-

diana del bibliotecario questi due imperativi categorici confliggenti determinano spesso scelte non appropriate; escludendo le biblioteche storiche di conservazione, le altre biblioteche dovrebbero agevolare in ogni modo la fruizione dei documenti riducendo per quanto possibile gli ostacoli burocratici e materiali che si frappongono tra utenti e documenti. Come afferma Ranganathan, persino con una punta di esagerazione, nella *Prima legge della biblioteconomia*: "i libri sono per l'uso. [...] Le autorità bibliotecarie dovrebbero distruggere in germe anche la più leggera intromissione dello spirito della burocrazia in ogni questione connessa all'uso della biblioteca". Sotto questo profilo sono a mio avviso auspicabili, laddove gli spazi lo consentano, biblioteche a scaffali aperti con collocazione classificata (anche se un nostro illustre antenato come Giuseppe Fumagalli non era di questo parere). È scontato che questo approccio penalizzi la conservazione (documenti rubati o logorati da un uso intenso e prolungato), pertanto la contraddizione sopra rilevata si ripresenta continuamente nell'etica del bibliotecario; va rilevato, peraltro, che la biblioteca "perfetta" in tema di pura conservazione non è mai esistita e non esiste, poiché purtroppo il furto e il danneggiamento dei libri è una piaga secolare che resiste alle più rigorose e sofisticate forme di controllo: è di pochi anni fa la notizia di un cittadino americano arrestato, nella cui abitazione è stato trovato un migliaio di libri trafugati in varie biblioteche; altrettanto recente è la notizia di un furto di alcune cinquecentine – fortunatamente ritrovate dai carabinieri – ai danni di una biblioteca roma-

na... e in quest'ultimo caso l'eventuale presenza di copie digitalizzate non avrebbe, se non in minima parte, attenuato il danno. Per la riproduzione dei documenti, fermo restando che la normativa italiana sul copyright – per quanto discutibile e discussa – va fatta rispettare, è da preferire la riproduzione con fotocamera digitale alle xerocopie o ad altre forme di riproduzione che danneggiano in misura maggiore il libro.

Per concludere – se si può obiettare che la figura del bibliotecario sopra delineata sia un'astrazione poiché in alcuni concreti contesti operativi l'estrema, rigida parcellizzazione delle mansioni non consente la sintesi teorica che ho sopra descritto e, d'altro canto, l'attribuzione di mansioni che talora esulano dalle competenze del bibliotecario determina frustrazione e perdita di senso della propria funzione – non per questo tuttavia si deve smarrire l'orizzonte realisticamente utopico (mi si passi l'ossimoro) che determina il senso di questo lavoro e che ci permette di adempiere la nostra missione. Da qui e da alcune ben consolidate ma un po' dimenticate acquisizioni della teoria biblioteconomica occorre ripartire anche per affrontare con maggiore consapevolezza le sfide dell'innovazione, senza ripiegamenti conservatori ma evitando al contempo fughe in avanti verso un'imprecisata epoca "postmoderna".

ALBERTO RIZZO

alberto.rizzo@uniroma1.it

DOI: 10.3302/0392-8586-201604-071-1